



documento costitutivo del Club datato 20 maggio 1975

ROTARY CLUB BOLOGNA SUD



Il Presidente Internazionale RON D. BURTON
Il Governatore del Distretto 2072 GIUSEPPE CASTAGNOLI
L'Assistente del Governatore ANDREA ZECCHINI
Il Presidente del Club MILENA PESCIERELLI
“Sfruttiamo il potere dell'amicizia”

Segreteria Via S.Stefano 43 – 40125 Bologna – tel. 051 260603 – Fax 051 224218 - cell. 333-3025325.

E-mail : bolognasud@rotary2072.org Sito Internet : www.rotarybolognasud.it

C.D. 2013-2014: Pres. M. Pescerelli – V. Pres. R. Corinaldesi – Pres.Inc. P. Francia- Past Pres. G. Garcea

Segr. A. Cocchi - Tesoriere A. Nanni - Prefetto G. L. Coltelli- Consiglieri: A. Amati, C. Bazzani

Responsabile del notiziario: Gian Luigi Coltelli

BOLLETTINO N° 23 DEL 19 MARZO 2014

PROSSIMA ATTIVITA' DEL CLUB

Martedì 25 marzo	Martedì 1 aprile	Martedì 8 aprile
“La ragazza con l'orecchino di perla da Vermeer a Rembrandt”	Dott. Emanuele Parisini “Rolex Dayton: il mito” Ammissione nuovi Soci	Prof. Antonio Pinna Direttore Unità Chirurgia Gen. E dei trapianti di fegato e multiorgano Pol. S. Orsola
Palazzo Fava con familiari ed ospiti	Nonno Rossi – ore 20,15 con familiari ed ospiti	Nonno Rossi – ore 20,15 con familiari ed ospiti

LA SETTIMANA ROTARIANA

lunedì 24 marzo Palazzo Fava	lunedì 24 marzo H. Savoia Regency	sabato 22 marzo
BOLOGNA OVEST G. MARCONI	BOLOGNA VALLE SAVENA	BOLOGNA GALVANI
Visita alla Mostra “La ragazza con l'orecchino di perla da Vermeer a Rembrandt”	Dott.ssa Alessia Thièbaud “Il microcredito: uno strumento di sviluppo economico che permette l'accesso ai servizi finanziari alle persone in condizioni di povertà ed emarginazione”	Musei San Domenico - Forlì Visita alla Mostra Liberty
Martedì 25 marzo ore 19,45 Circolo della Caccia	Martedì 25 marzo ore 20,15 H. Savoia Regency	Mercoledì 26 marzo 20,15 NH de la Gare
BOLOGNA	BOLOGNA CARDUCCI	BOLOGNA NORD
Giancarlo Marocchi Trent'anni di calcio	Giovanni Morandi Direttore di QN – Resto del Carlino.	Visita del Governatore Dott. Giuseppe Castagnoli
Mercoledì 26 marzo ore 20,15 Nonno Rossi	Giovedì 27 marzo ore 20,15 Nonno Rossi	Giovedì 27 marzo ore 20 Rist. Il Giardino
VALLE SAMOGGIA	BOLOGNA EST	BO VALLE IDICE
Parliamo di Noi	Prof. Laura Pasquini “I portici di Bologna nella storia e nell'arte”	Angela Forlani “Perle e diamanti nel forziere del Re”

VITA DI CLUB

la conviviale del 18 Marzo

Soci presenti: 34

Ospiti del Club: 4

Ospiti dei Soci: 5

Consorti: 8

Rotariani in visita: 1 del R.C. Bologna Est; 1 del R.C. Bologna Ovest G. Marconi; 1 del R. C. Rimini; 2 del R.C. Bologna Valle del Samoggia.

Soci presso altri Club: 1 Socio 8 marzo al R. C. Faenza, 1 Socio il 18 marzo al R. C. Modena.

Percentuale di presenza: 46,58 %

Dott. Cesare De Carlo: "Il grande declino"



Che Cesare fosse un amico di tutti noi lo sapevamo da tempo. Ieri sera ce lo ha ancora una volta dimostrato con questa sua splendida conversazione, realistica e purtroppo molto amara che oggi possiamo pubblicare grazie alla sua disponibilità a fornircene il testo integrale. Testo che meriterebbe ben altro risalto di quello che un modesto bollettino di club può fornire.

Grazie, Cesare, da tutti i tuoi amici! Ed eccovi, per chi non ha potuto essere presente quanto ci ha detto:

“Cari amici, comincerò con una domanda. C’è qualcuno in questa sala che ricorda il nome di **Francis Fukuyama**? No? E allora lo ricorderò io.

Fukuyama non è un campione di sumo, come qualcuno potrebbe pensare. Non è uno di quei mastodontici lottatori giapponesi che vedete nei film. Anzi a voler essere precisi non è nemmeno giapponese. E’ americano. Un americano di origini giapponesi, si capisce. Vive a Washington DC. E’ uno storico e insegna alla Johns Hopkins University.

Perché lo cito? Per un motivo semplice. Perché nelle settimane successive al Natale del 1991, quando la bandiera con la falce e martello venne ammainata dalla torre più alta del Cremlino, questo studioso stupì il mondo con una sua tesi sensazionale. Con la scomparsa dell’Unione Sovietica – scrisse in un libro – e con la vittoria degli Stati Uniti la storia era finita. E infatti il titolo del suo libro era appunto “La fine della storia”.

La sua tesi era la seguente: era crollato il comunismo, era crollato il modello alternativo al nostro e dunque veniva sancita la vittoria definitiva e universale, ripeto definitiva e universale, della democrazia liberale all’occidentale. Questa democrazia forgiata appunto sul modello dell’occidente si affermava – scriveva lo studioso – come “forma incontestata del governo umano”.

Magari! Sono passati 23 anni. E quel modello, il nostro modello, appare screditato e sotto attacco. Il liberalismo economico, meglio conosciuto come liberismo, è a corto di ossigeno. E in Cina, che ci tiene le mani sul collo, e non solo in Cina, i sostenitori del capitalismo di Stato irrondono apertamente il capitalismo libero che è tipico o dovrebbe essere tipico della democrazia occidentale.

Niall Ferguson autore di “**The Great Degeneration**”, la Grande Degenerazione, si chiede: perché questi nostri Paesi che avevano raggiunto un altissimo grado di sviluppo civile, economico, politico, culturale si sono avvitati in una spirale recessiva? E perché il recupero appare lento e contraddittorio, non sufficiente comunque a

riassorbire le masse di disoccupati?

Se ci guardiamo intorno vediamo non solo la stagnazione. Mi riferisco alla stagnazione, che ha fatto seguito a quasi cinque anni di recessione. Non vediamo solo gli spaventosi deficit di bilancio. Non vediamo solo i debiti abissali. Vediamo anche l'invecchiamento della popolazione. Vediamo le nostre tradizioni, le nostre abitudini, i nostri valori respinti da coloro che abbiamo accolto come immigrati e che mirano a sostituirli con le loro tradizioni, le loro abitudini, i loro valori. E noi non abbiamo il coraggio di rivendicare il primato dei nostri principi, delle nostre libertà, dei nostri diritti civili che sono figli dell'illuminismo e che per essere nostri dovrebbero essere non meno universali. Non abbiamo questo coraggio o se l'abbiamo veniamo accusati di fare del razzismo.

La realtà amara è che la nostra civiltà è sotto attacco. Da tempo. Più o meno da quando Fukuyama teorizzò la fine della storia. Sì, certo, avevamo vinto la guerra fredda. O per essere più precisi gli Stati Uniti avevano vinto la guerra fredda. L'avevano vinta per conto di tutti noi. Avevano messo in ginocchio e determinato la disintegrazione dell'Unione Sovietica, di quello che Ronald Reagan aveva definito l'impero del male. Senza sparare – va ricordato – un solo colpo di fucile.

Delle due superpotenze ne era rimasta una sola, quella americana, e l'America sembrava poter imporre al mondo la sua pax, la pax americana e con essa il suo modello di sviluppo.

Davvero?

No. Purtroppo no. La pax americana è durata esattamente dieci anni: da quel Natale fausto del 1991 che vide la scomparsa dell'Urss a quel Settembre infausto del 2001.

Ricordate? Ma certo che lo ricordate: l'11 Settembre 2001 il terrorismo islamico causò agli Stati Uniti sul loro stesso territorio l'attacco peggiore della loro intera storia, peggiore persino dell'attacco giapponese a Pearl Harbor. Dissoltosi il comunismo, un altro nemico si profilò all'orizzonte, più insidioso e più difficile da combattere perché non aveva uno Stato, non aveva una bandiera, non aveva una uniforme che lo rendesse riconoscibile. E quanto al modello di sviluppo, fu proprio quell'attacco al cuore economico degli Stati Uniti ad avviare la serie di eventi negativi che sarebbero sfociati sette anni dopo, in un altro giorno di Settembre, in un collasso finanziario, immobiliare, bancario di portata mondiale.

In ultima analisi possiamo dire che a rovesciare le sorti del mondo fu Osama Bin Laden. Ottenne molto più di quanto si sarebbe mai aspettato. Se diamo uno sguardo all'indietro vediamo le differenze fra il prima e il dopo. Prima degli attentati gli Stati Uniti erano in espansione, il bilancio federale era in attivo, i debiti bassissimi, la disoccupazione con un 4 per cento di fatto inesistente. Anche l'Europa non se la cavava male.

Dopo gli attentati cominciarono i guai. L'economia americana e quella europea ne rimasero paralizzate. E in America ci volle una nuova massiccia infusione di liquidità per far ripartire la macchina produttiva e rilanciare i consumi. L'irresponsabile politica dei mutui di Fannie Mae e Freddie Mac fece il resto e avviò il dissesto finanziario che avrebbe precipitato l'intero occidente in una crisi dalla quale si deve ancora riprendere.

Rallentamento della crescita, anzi blocco della crescita, passivi di ogni tipo, perdita di competitività, fallimenti a catena, disoccupazione, invecchiamento della popolazione.

Dunque vinse lui, Osama Bin Laden, lo sceicco della morte. Vinse non perché riuscì a far crollare le torri gemelle di New York, simbolo del capitalismo americano, e un'ala del Pentagono, simbolo della potenza militare. Vinse – come abbiamo visto – per le conseguenze devastanti provocate da questi due eventi. E vinse perché, anche dopo la sua uccisione, è rimasto un simbolo per tutti coloro che ne vogliono proseguire la guerra santa contro l'occidente cristiano.

Spesso lo dimentichiamo. Ma la crisi dell'occidente è cominciata quel giorno, l'11 Settembre 2001. Anzi ad essere più esatti la crisi dell'occidente si è rivelata in tutta la sua pienezza a partire da quella data.

I sintomi c'erano già prima ovviamente. Il terrorismo islamico li ha scoperti e li ha combinati con altre cause endogene e esogene.

E ora ci chiediamo sconsolati: che cosa non va nella nostra civiltà, nella civiltà occidentale alla quale l'intero ventesimo secolo guardava con invidia e ammirazione?

Ciò che non va per il già citato Neil Ferguson sono proprio i quattro pilastri delle società dell'Europa occidentale e dell'America del Nord. E cioè sono il governo rappresentativo, il libero mercato, il governo della legge, la società civile.

Le nostre democrazie hanno rotto il patto fra generazioni. Hanno scaricato su figli e nipoti il peso maggiore della

crisi. Il nostro mercato è regolato da norme sempre più complesse e da una fiscalità che lo soffoca. Il governo della legge è diventato il governo delle corporazioni. Mentre la società civile ha perso la sua vivacità, che aveva le sue radici nella libera iniziativa dei cittadini. E' degenerata in società incivile – spiega ancora Ferguson – in una società nella quale ognuno pensa che i problemi degli altri non lo riguardino e aspetta pigramente che sia lo Stato a cercare la soluzione.

Conseguenza: l'occidente si è messo a sedere, la Cina si è messa a correre e presto, forse fra un paio di anni, il pil cinese supererà addirittura quello degli Stati Uniti. Riflettete su un dato: chi ha investito in occidente dal 2000 in poi non ha guadagnato nulla. Chi ha investito nel resto del mondo è stato premiato.

Questa differenza è un evento storico. Ed è un evento è molto più sbalorditivo del crollo del comunismo previsto da Fukuyama. Quando Fukuyama scriveva il suo libro, agli inizi degli anni Novanta, il centro di gravità economico era ancora saldamente nel Nord Atlantico. Oggi è in estremo oriente, come ben sapete.

E sapete anche che fra i Paesi messi peggio c'è anche l'Italia. L'Italia oggi è il condensato della degenerazione politico, sociale, economica, morale di cui parla Ferguson. Lo avvertono per prime le persone della mia generazione, coloro che hanno la possibilità di ripensare all'Italia degli anni felici e di paragonarla all'Italia degli anni infelici. La contrapposizione è drammatica e impietosa. L'Italia che abbiamo trovato non è quella che lasciamo. E' peggiore.

Di recente all'Università Bocconi ho presentato un libro sulla crisi italiana. Il libro è appunto intitolato "L'Italia che abbiamo trovato, quella che lasciamo". E' un libro speciale, consentitemi una certa enfasi, nel senso che è stato scritto a venti mani, da nove personaggi illustri e dal sottoscritto che ha goduto del privilegio di essere stato cooptato in questa pattuglia di grandi uomini. C'è il grande accademico, Luigi Guatri, rettore storico della Bocconi. C'è il grande clinico, Umberto Veronesi. C'è il grande banchiere Tancredi Bianchi. C'è il grande tributarista Viktor Ukmar. C'è il grande architetto Vittorio Gregotti. E poi il grande economista Roberto Artoni. E il grande manager Piergaetani Marchetti, il grande statistico Francesco Billari, il colto religioso Ennio Apeciti.

Questi personaggi sono autori di saggi autobiografici dall'ampio respiro storico. La loro vita e la loro carriera sono incorniciate negli anni della ricostruzione postbellica, gli anni dell'espansione economica, gli anni della conversione industriale di un Paese agricolo uscito da una guerra devastante. Sono personaggi emersi nell'immediato dopoguerra e impostisi come primi della classe, ognuno nel proprio settore. Avevano trovato un'Italia a terra. Divennero il motore della rinascita.

La loro vita, dicevo, la loro carriera, le loro esperienze ci parlano di un'epoca di speranza e di successi. L'epoca racchiusa negli impetuosi anni Cinquanta, nei meravigliosi anni Sessanta come ho scritto nella mia Introduzione. Le loro storie sono molto più di una serie di storie personali. E' storia tout court, perché costituiscono i capitoli della vicenda nazionale in questi ultimi sessanta e passa anni.

Ebbene questi capitoli – come ha notato chi li ha letti – mettono plasticamente a confronto l'Italia che abbiamo trovato e l'Italia che lasciamo.

L'avevamo trovata semidistrutta ma con una gran voglia di riprendersi, di risalire, di ritrovare il gusto della vita.

L'avevamo trovata povera ma decisa a riscattarsi, pronta al sacrificio, a lavorare duro.

L'avevamo trovata animata da un insolito slancio per il rischio, per l'iniziativa privata nel nuovo clima di libertà e liberismo importato e impostato sul modello americano, il modello dei vincitori.

L'avevamo trovata piena di problemi, i problemi della transizione, ma anche piena di fiducia.

La lasciamo con i problemi di una prosperità sfiorita, con strutture vacillanti se non addirittura marce, sotto il peso di un apparato pubblico che mortifica e non incoraggia rischio e iniziativa privata.

La lasciamo con il cuore gonfio di nostalgia per quel che eravamo. Per quel che poteva essere e non è stato. Per quel che l'Italia sarebbe potuta diventare e non è diventata.

La lasciamo – e questo è l'aspetto più triste – in declino psicologico oltre che socio-economico. Un declino, che si nutre di frustrazioni decennali e di sfiducia nel futuro.

Già la fiducia. Se si ha fiducia si può anche raddrizzare la nave. Ma senza fiducia il naufragio diventa permanente.

Di fiducia hanno bisogno i giovani soprattutto. E a ragione i giovani ci possono rimproverare le tante occasioni perdute dall'Italia negli ultimi quarant'anni. Occasioni perdute a causa dei frutti perversi dell'intossicazione

ideologica, a causa delle scelte o meglio a causa della mancanza di scelte da parte di una classe politica che aveva elevato l'immobilismo a criterio di governo. E non dimentichiamo nemmeno le occasioni perdute a causa della irresponsabilità o semplicemente dell'ignoranza di un sindacato la cui agenda politica prevaleva e schiacciava gli interessi dei lavoratori che rappresentava e di quelli che non rappresentava.

Ricordate il teorico dei salari variabile indipendente (indipendente dal profitto)? Lo ricordate? Ebbene anziché essere internato in un manicomio, questo leader sindacale e la sua pipa comparivano in televisione e su tutti i giornali senza che nessuno gli facesse notare l'assurdità di un tale assunto. Anzi. E quando nel 1975 riuscì a far passare la scala mobile, venne celebrato come colui che aveva messo al riparo dall'inflazione le retribuzioni dei lavoratori. Già, ma a che prezzo! In un solo anno il costo del prodotto finito aumentò del 33 per cento. E dunque la minore competitività fece perdere e non guadagnare quote di mercato. Fece diminuire e non aumentare l'occupazione.

Quante speranze e quante illusioni sfumate! E quante distorsioni, inefficienze, pigrizie! E quanti sperperi! Più nel sistema italiano che in quelli dei nostri partners. I risultati brillanti ottenuti negli anni felici sono finiti sepolti sotto una montagna di debiti, di inadempienze, di ritardi politici e ideologici, di corruzione, di colpevole sprovvedutezza come quel fatale voto di tredici anni fa.

Voglio evocarlo brevemente perché emblematico di inettitudine e irresponsabilità. Mi riferisco al voto in seno alla World Trade Organization, la massima organizzazione del commercio mondiale. Usa e Europa votarono a favore dell'ingresso della Cina nella World Trade Organization. Un autentico suicidio, a mio parere.

Ce ne saremmo accorti troppo tardi, quando la nostra piccola e media industria cominciarono a chiudere i battenti perché non più competitive, sopraffatte dalla concorrenza sleale che proveniva dal sud-est asiatico e impossibilitate a competere con Paesi il cui costo del lavoro era sette-otto volte più basso.

Voglio anche ricordare che i responsabili di questo suicidio hanno un nome. Furono il presidente democratico americano Bill Clinton e furono i capi di governo di un'Europa allora di sinistra, il socialista francese Jospin, il laborista britannico Blair, il socialista tedesco Schroeder, il postcomunista italiano D'Alema.

Voglio anche ricordare che di speranze era gonfia l'Italia quando i personaggi di cui vi ho parlato sopra cominciarono a spendere energie e professionalità, ognuno nel proprio settore. E con che risultati! L'Italia degli anni Sessanta era la Cina d'Europa. Cresceva a tassi sbalorditivi. Auto, elettrodomestici, beni di consumo venivano esportati in tutta Europa.

Me ne resi conto quando nel 1971 venni inviato come corrispondente a Bonn, la minicapitale della mezza Germania rimasta in occidente. Lo racconto nell'Introduzione. Un collega americano mi aveva avvertito: Bonn è grande quanto il cimitero di Chicago ma due volte più morta. Aveva ragione. Ma questa è solo una curiosità.

Il punto che qui mi preme sottolineare è la sorpresa. La sorpresa che mi colse nei primi mesi della mia permanenza in Germania. Mi resi conto della penetrazione commerciale italiana. Si vendeva di tutto. E quando parcheggiavo la mia Alfa Romeo, quadrifoglio verde, sotto la Pressehaus, l'edificio che a Bonn ospitava i giornalisti, c'era sempre una piccola folla che si radunava ad ammirarla, a sbirciare nel cruscotto. Il contachilometri segnava 220. La produzione tedesca non aveva nulla di paragonabile.

Passò qualche anno e il galoppo dell'economia italiana si arrestò, come se al cavallo avessero tagliato i garretti. Il miracolo si era dissolto. Dall'estero, dove mi trovavo, prima in Germania e poi negli Stati Uniti, vidi l'Italia rallentare e infine fermarsi. La vedevo sempre più vecchia, più sfiduciata, più litigiosa, più faziosa, sempre più malata di consociativismo irresponsabile prima di dividersi in un bipolarismo frammentato e altrettanto irresponsabile.

Il che mi convinse a rinviare il rientro in patria. Sino a ottenere la cittadinanza americana, anche sulla scia della partecipazione emotiva per gli attentati dell'11 Settembre 2001.

Ora cari amici i nodi sono venuti al pettine. Tutti in una volta. E per quelli della mia generazione rimane il rimpianto per le tante occasioni perdute. Rimane il rimpianto per non essere riusciti a incidere – come avremmo voluto – sulla politica di chi aveva in mano la vita pubblica. Rimane il rimpianto per non essere riusciti a contrastare l'avvelenamento ideologico che ha condotto alla confusione mentale di gran parte, di troppa parte dei nostri giovani. Di quei giovani, che oggi sono considerati e si considerano una generazione perduta. Peccato!



Cesare De Carlo, Socio Onorario del nostro Club, è editorialista da Washington di *Quotidiano Nazionale*, (*Il Resto del Carlino*, *La Nazione*, *Il Giorno*). E' autore di diversi libri pubblicati dall'Università Bocconi di Milano. E' stato corrispondente dalla Casa Bianca per oltre un ventennio e prima lo era stato da Bonn, quando Bonn, prima della riunificazione tedesca, era la capitale della Germania Federale. Ha due figlie e quattro nipotini, tutti americani. Vive e lavora a Washington con la moglie Maria Pia, concertista di notorietà internazionale.



AUGURI A

Franco Serantoni, 21 Marzo
 Patrizio Trifoni, 23 Marzo
 Carlo Carpanelli, 25 Marzo



LUNEDI' 31 MARZO
UN BURRACO A FAVORE
DEL



POSTO ASCOLO E INDIRIZZO CITTA' DI BOLOGNA
CIRCOLO TENNIS - VIALE CRISTIANI - ORE 20.



Sono ancora disponibili alcuni posti per la

GITA INDUSTRIAL GASTRONOMICA NEL MODENESE di SABATO 5 APRILE



Collezione Caffè Cagliari
MUSEO CAGLIARI
 Macchine da caffè



RISTORANTE
EUROPA 90
 (Quello di Pavarotti)



AZIENDA AGRICOLA
HOMBRE
 (Stagionatura Parmigiano)



PANINI CUP
 (Collezione Maserati)